

Conclusione

GIOVANNI NENCIONI

Firenze

Permettete che io restringa l'onere e l'onore di concludere questa densa giornata ad una testimonianza: al confronto di quando c'erano in Italia due sole cattedre di storia della lingua italiana — quelle di Bruno Migliorini e di Alfredo Schiaffini — con le più che cinquanta di oggi. Il confronto non è, ovviamente, soltanto numerico: allo stupore del numero si accompagna in me lo stupore dello straordinario rigoglio produttivo preso dalla disciplina negli ultimi venti anni, beneficiando per un lato dei nuovi sviluppi teorici e metodologici della linguistica, per l'altro del dinamismo che negli ultimi decenni ha spinto la lingua nazionale a divenire, da lingua colta di ceti colti, lingua comune, scritta e parlata da una gran parte degli italiani. Alla dimensione storica, che felicemente continua ad essere l'asse della disciplina, si sono affiancate le dimensioni geografica e sociologica, e la diacronia analitica della grammatica storica è stata superata nella compaginazione della sintesi strutturale e nello scandaglio della successione e processualità psicolinguistica delle strutture ideative e discorsive, dalla struttura profonda e nucleare alla struttura superficiale e complessa, con notevole acquisto di conoscenza e descrizione della negletta sintassi. La stessa attenzione rivolta dagli studiosi all'imponente dinamismo dell'italiano contemporaneo, mettendoli a contatto con la ricchezza fenomenica della lingua viva li ha meglio abilitati a ricostruire i percorsi vitali delle fasi concluse; quanto è vero che il passato si può comprendere solo attraverso il presente e che solo da questo si possono trarre pronostici per il futuro.

Ecco perché in questa sagra della storia della lingua italiana, che qui si celebra, ci si presentano imprese come quella della Casa UTET e del Mulino, dirette da Francesco Bruni: tra le prime spicca il gran volume dal significativo titolo *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* (1992), volume in cui confliggono e cospirano le due potenti vocazioni della vita linguistica del nostro paese: quella alla varietà e quella all'unità. La prospettiva della regionalità ha intensificato l'esplorazione dei fondi locali e prodotto un notevole ampliamento di documentazione e di caratterizzazione, e ha insieme provocato un ripensamento del concetto linguistico — oltre che geografico, amministrativo e in altri tempi anche politico — di regione, sulla cui vicenda diacronica e delimitazione idiomatica ha invitato a riflettere una parte della relazione di Claudio Marazzini. La collana di «Storia della lingua italiana» edita dal Mulino, modestamente proposta come «di strumenti intermedi tra lo specialismo delle ricerche monografiche e le generalità dei manuali» e articolata da

una periodizzazione per secoli che sembra ripetere quella del famoso trattato di Bruno Migliorini, è sì — a giudicare dai volumi usciti — formata di ampie sintesi di molteplici ricerche monografiche, ma ogni sintesi è fusa dentro l'interpretazione personale di un competente che ne trae sensi unitari e ulteriori. Perché, in effetti, oggi la specializzazione fiorita dentro la nostra disciplina (noi vecchi eravamo e siamo restati dei generici) ci vieta di pensare che un trattato di storia della lingua italiana possa essere scritto, come lo scrisse mirabilmente, *in exitu Israel de Aegypto*, Migliorini, da una sola mano; che possa essere, per dirla con Contini, monoencefalico. Ci conferma in questo divieto il primo volume della *Storia della lingua italiana* progettata in tre volumi da Luca Serianni e Pietro Trifone e promossa da Alberto Asor Rosa come complemento della grande *Letteratura italiana* da lui concepita e diretta per i tipi di Einaudi e fondata sulla collaborazione di numerosi autori e su una moderna articolazione tematica, troppo nota per essere qui riesposta. Ebbene: già il primo volume, dedicato ai «Luoghi della codificazione», è costituito di tredici capitoli affidati a collaboratori specialisti dei singoli temi. Ammirabile, anzitutto, è la succosa introduzione di Serianni e Trifone, che tocca i nodi essenziali della condizione linguistica passata e presente dell'Italia e con ciò traccia il disegno dell'opera; ammirabile per l'aderenza concreta e obiettiva alla complessa realtà dell'oggetto, per la castità, direi, del tocco, immune da ogni cupola teorica o ideologica; stante al vichiano *factum verum*; lasciando a ognuno dei collaboratori la sua propria teoria della lingua, nella evidente convinzione che ogni seria esperienza dell'oggetto presuppone una esplicita o implicita teoresi. Il primo capitolo «Strumenti e modelli» è dedicato da Alfredo Stussi alla nascita della disciplina, che, *qua talis*, è fatta risalire, nei nomi di Foscolo e Capponi, al «risveglio della coscienza nazionale». È da lodare la precisione, l'acutezza e l'equanimità con cui ne sono presentati i fondamenti, i caratteri, gli sviluppi, i protagonisti, a dimostrazione che chi ha saputo fare un conciso ma esauriente profilo di storia della lingua non ha difficoltà a tracciarne uno di storia della storia della lingua. Altri nomi illustri, anteriori a quelli di Foscolo e Capponi, ho sentito fare qui, tra cui quello di Muratori. Io vorrei aggiungerne un altro e raccomandarlo caldamente ai giovani storici della lingua: il nome di Giacomo Leopardi. Il suo *Zibaldone* contiene osservazioni sulle fasi e sulla struttura dell'italiano, sul suo confronto col latino, il greco e il francese, sullo stile di prosatori e poeti, sui problemi contemporanei della lingua nei rapporti con la cultura italiana, sulla irragionevolezza del purismo, sul prestito culturalmente necessario, sulla terminologia tecnica, che costituiscono una concezione linguistica coerente e tuttora, per il ricorso di situazioni omologhe, vitale; alla quale auguro un raccoglitore che la tragga dallo *Zibaldone* e la metta in luce, accettandola nello stato frammentario in cui è. Se la saggistica storica, letteraria, filologica, etica e politica sparsa nello scartafaccio leopardiano non trovò accoglienza presso gli ottusi editori del tempo e non poté presentarsi nella veste organica delle trattazioni monografiche offerte dall'autore, ciò non può impe-

dire che la parte linguistica, pur nel suo stato frammentario, sia tratta debitamente in luce a dimostrare che Leopardi fu, oltre che un teorico del linguaggio, un grande storico della lingua italiana. E giacché siamo a parlare di Stussi, vedo nella gemmazione di un trattato di storia della lingua da un trattato di letteratura italiana, quale è il caso einaudiano, la riprova di ciò che Stussi sostiene nel bel libro della Piccola Biblioteca Einaudi *Lingua, dialetto e letteratura* (1993): la necessità del concerto tra filologia e storia della lingua per l'accertamento del testo, specie se antico, e tra linguistica e critica letteraria per l'accertamento del valore dei suoi componenti. Non dovrà più accadere che un fino lettore di poesia, additando la bella impennata dell'avvio petrarchesco *Levommi il mio penser in parte ov'era*, la dichiari felicissima opzione di fronte alla possibile (ma impossibile per la legge Tobler-Mussafia!) variante «Mi levò 'l mio penser in parte ov'era»; né che la scimmiettatura puristica di un testo trecentesco o la sua contraffazione, sia pure illustre, non sia smascherata dalla eccessiva e sregolata applicazione dell'enclisi pronominale. Quanto alla identificazione linguistica delle tessere o delle varianti erronee che rivelano l'alterazione o l'interpolaizione di un testo, sono persuasissimo delle dimostrazioni di Stussi; come linguista però rivendico l'importanza strettamente linguistica delle varianti non solo (già lo feci un tempo) quali testimoni dell'uso e quindi rilevanti per la lessicografia, ma come testimoni dell'incomprensione, da parte dell'amanuense o stampatore, delle voci originarie. Sono arrivato a sognare, nei miei deliri linguistici, un commento della *Commedia* fondato sulle incomprensioni degli amanuensi o dei commentatori trecenteschi come rivelatrici dello scarto tra la lingua dei colti e le audaci e ardue innovazioni di Dante.

Impressiona chi dall'età è abilitato al confronto degli estremi vedere emergere nel seguito del volume il criterio classificatorio istituzionale: di istituzione nel senso duplice di ordinamento linguistico o culturale e sociale. Ecco la lessicografia, la grammaticografia, la grafia monograficamente esposte nei loro percorsi secolari (rispettivamente da Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, Nicoletta Maraschio; il saggio di quest'ultima «Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione» costituisce un organico acquisto di conoscenza in un settore della nostra storia linguistica poco e sparsamente coltivato); con l'effetto di vedere fenomeni non certo taciuti, ma sporadicamente toccati nel corso della trattazione di Migliorini, divenire linee di forza costanti e pilote del moto della lingua. Ed ecco nelle sintesi di Rita Librandi, Nicola De Blasi, Pietro Trifone illustrata la molteplice influenza esercitata sulla lingua da istituzioni culturali come la Chiesa, la scuola, la stampa cinquecentesca. Il lievito di tale orientamento istituzionale è certamente nella storiografia e nella sociologia moderne; ma se la seconda ha interessato gli studiosi alle relazioni tra gli usi linguistici e le strutture sociali, la prima ha ancorato saldamente tale interesse al concreto della storia. Sarebbe grave mutilazione della linguistica italiana se essa perdesse il senso della storia, dimenticando che anche quelle scienze sperimentali ed esatte che il mondo contemporaneo privilegia sono immerse nel flusso eracliteo.

A proposito della Chiesa e della Scuola mi piace ricordare che, quando uscì il *Profilo di storia linguistica italiana* di Giacomo Devoto, io dovetti lamentare, nella mia recensione, il silenzio su ciò che un grande movimento come la Controriforma aveva prodotto nell'uso linguistico italiano, rispetto a quanto Graziadio Isaia Ascoli aveva scritto nel 1873, proemiando all'«Archivio glottologico», sulla efficacia della traduzione luterana della Bibbia nella unificazione della lingua tedesca; ora lamento che i linguisti della mia giovinezza non avessero alcuna considerazione per le grammatiche e i dizionari scolastici, quasi ritenendoli privi di interesse scientifico. Solo Migliorini interruppe quel distacco e Marino Raicich, appellandosi all'autorità di Ascoli, richiamò vivacemente l'attenzione degli studiosi sull'importanza culturale e sociale assunta da una «questione della lingua» trasferita dal ristretto ambito dei dotti e dei colti alla scuola nazionale. Sono lieto di annunciare che la ricercatrice dell'Università di Siena Maria Catricalà, dopo aver pubblicato presso l'Accademia della Crusca un ben ragionato censimento delle *Grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918* (1991), sta per dare alle stampe un volume contenente una esposizione critica delle posizioni linguistiche e glottodidattiche affermatesi in quegli anni nella scuola ad opera sia delle grammatiche e dei libri di lettura, sia delle istruzioni ministeriali, ed una antologia dei testi più significativi.

La parte più impegnativa del volume einaudiano è costituita dalle quattro sintesi: sulle teorie della lingua (l'eterna «questione della lingua») a cura di Claudio Marazzini, sulla prosa letteraria dal Due al Novecento a cura di Luca Serianni, sulla poesia dai Siciliani al Novecento a cura di Ignazio Baldelli, Elisabetta Soletti e Gian Luigi Beccaria, sulla tragedia a cura di Antonio Sorella. Dico la più impegnativa perché, pur nel riconoscimento dei generi letterari consacrati e nel doveroso ricorso ai contributi offerti da una imponente bibliografia critica, erano inevitabili, da parte di autori di tanta competenza, una *saisie* fortemente interpretativa ed una apertura prospettica sul futuro. Orbene: nelle sintesi che giungono al nostro secolo è sorprendente cogliere una convergenza millenaristica: la fine dell'Ottocento segna la crisi della lingua letteraria prosastica e poetica maturata in quel secolo, e la dissoluzione, con D'Annunzio, del genere tragedia; e la fine del Novecento, secolo ancor più sperimentale, in fatto di lingua e di letteratura, del precedente, i due filoni linguistico-stilistici sembrano procedere, attraverso cimenti dissacratori e dissolutori, verso la confluenza con una lingua media comune, di alto tasso comunicativo e pragmatico, recentemente costituita e sempre più penetrata da termini e modi tecnologici e massmediali, che induce a dubitare se esista ancora una lingua letteraria. Così gli autori di quelle sintesi chiudono il passato e aprono problematicamente il futuro. Io penso che qualche aiuto, non alle soluzioni ma ai pronostici, potrebbe venirci se, come abbiamo allargato il fronte della lingua d'uso preso in considerazione, allargassimo il fronte dei generi interpretativi, argomentativi e tecnici formati nella cultura moderna e contemporanea, fortemente orientata in senso non umanistico. Forse ciò contribuirebbe a far utilmente esplodere (per

usare una parola cara a Coletti) il concetto ormai un poco chiuso e raffermo di letteratura; e a rivelarci che la scossa che il sistema linguistico italiano sta ricevendo dal suo nuovo dinamismo interno ed esterno non ha influenza soltanto distruttiva, come quella denunciata e contraffatta dalle neoavanguardie, ma costruttiva, non fosse che rivisitando il sempre più vago attributo di «letterario».

Prima di lasciare le opere collettive e seriali di cui abbiamo discorso dobbiamo tributare la nostra ammirante gratitudine agli studiosi che le hanno progettate, dirette e sospinte al compimento, comunicando ai più giovani, e talvolta più anziani, collaboratori col proprio fervore il sentimento del significato e dell'importanza di tanto lavoro.

Opera singola e singolare è invece la *Storia dell'italiano letterario* di Vittorio Coletti; singolare perché, nonostante l'affermazione continiana del viscerale bilinguismo della letteratura italiana, si tiene alla unitarietà della letteratura in lingua piuttosto che alla pluralità di quella regionale o dialettale. Il concetto di una articolazione geografica della nostra letteratura, proposto e sostenuto dalle autorevoli voci di Dionisotti e Contini, viene non già negato, ma doppiato navigando sulla rotta prevalentemente unitaria della letteratura alta. Chi può infatti dubitare della omogeneizzazione della lirica sul modello petrarchesco? E chi, nella teoria della lingua e nella prosa, di un incombente modello unificante? E chi di una sempre ritornante fascinazione latina? E nella stessa varietà di stili individuali e di scuola è ben avvertibile il formarsi di quelle catene di costanti elette che portano il nome di «tradizione» e giungono a tentare — come Coletti dimostra — anche i moderni poeti di lingua impoetica e i prosatori di lingua comune. Restare — come di sé dice Coletti — alla lingua importa non solo mantenersi nella misura della relativa unità, ma, data la scarsa strutturazione dell'italiano, sul piano dello stile. Una storia dell'italiano letterario è perciò una storia delle scelte stilistiche non, ballyianamente, della lingua, ma degli scrittori. Tale è, nonostante le necessarie generalizzazioni da cui non può esimersi il conoscere scientifico (ché dell'individuo non si dà conoscenza), il sensibile, penetrante, indipendente libro di Coletti; al quale anche per me, come per altri, manca soltanto la considerazione del fattore metrico, che ha avuto indubbia influenza sulla dimensione non meramente strumentale della lingua. Qualcuno ha già accennato ai riflessi del verso, specialmente dell'endecasillabo, sull'articolazione sintattica; io aggiungo quel sorprendente fenomeno della dieresi, che, applicata soprattutto ai latinismi, conferisce loro nel verso una giunta di latinità riportandoli alla sillabazione antica: *glorjoso* e *glorioso*, entrambi accasati nella memoria degli italiani colti. Colgo l'occasione di dire che il trattato di metrica di Aldo Menichetti, di prossima apparizione, contiene una nuova ampia documentazione e discussione del fenomeno.

Concludendo queste occasionali e improvvise ma partecipi reazioni, ardisco chiedere: che cosa ci promette il secondo volume einaudiano sotto l'immenso titolo *Scritto e parlato*? Ci promette finalmente un tentativo di descrizione storico-

strutturale dell'italiano e una teoria dell'enunciazione a tutto tondo, comprendente l'enunciazione scritta e la parlata, restituendo alla lingua, prima codificata nel solo aspetto scritto, la sua totalità funzionale? *Utinam!* Se così sarà, comincerò — meglio tardi che mai — a capire qualcosa di quel groviglio che è la mia cara lingua materna.